

GIOVEDÌ
14
FEBBRAIO
1974

Lire 50

LOTTA CONTINUA



In pochi giorni gli operai Fiat hanno rimesso in campo la forza che sconfisse i padroni e il governo Andreotti. Ma non è che l'inizio. La classe operaia vuole lo sciopero generale di 8 ore e subito!

Mirafiori: enorme corteo delle carrozzerie esce dalla fabbrica

Nessun crumiro - Al 2° turno lo sciopero comincia subito e si convoca un'assemblea - Nel pomeriggio di martedì il presidio dei cancelli e una forte assemblea di migliaia di operai rispondono alle provocazioni Fiat dello « sciopero dei capi » e della « messa in libertà » di 8.000 operai

TORINO, 13 febbraio

Oggi, al primo turno, il volantino sindacale ha indetto tre ore di sciopero per le sole carrozzerie, dalle 8,20 alle 11,20. In compenso si è dilungato nuovamente sulle cosiddette « violenze degli incappucciati ». Alle 8,20 le officine si sono svuotate immediatamente di capi e di « conigli »: nessuno, infatti, ha più tentato di organizzare il crumiraggio e gli operai hanno sottolineato questo successo. « Non sono stati gli « incappucciati », sono stati i compagni dei cortei, coscienti e organizzati ». Al montaggio e alla lastroferratura si sono formati due grandi e combattivi cortei (due mila operai in tutto), che dopo essere confluiti in lastroferratura sono usciti dalla fabbrica paralizzata, passando dal cancello tre.

I fedelissimi del sindacato hanno tentato provocatoriamente di formare dei cordoni. Ormai hanno l'incubo dell'infiltrato misterioso e gridavano « attenti agli incappucciati! ». Ma gli operai non li hanno presi sul serio e hanno risposto: « voi sapete benissimo chi siamo: quelli sempre in testa ai cortei ». Poi il corteo ha travolto i cordoni, mettendosi al centro e, sfilando lungo corso Agnelli, è rientrato a Mirafiori dalla porta 7. Commentando le velleità di pompieraggio, gli operai dicevano che i delegati devono essere alla testa dei cortei e prendersene fino in fondo la responsabilità. Ma se vogliono mettersi alla stregua di capi e guardioni, saranno spazzati.

Al secondo turno si è imposta la volontà espressa ieri dall'assemblea. La sera precedente, al consiglio di settore, molti delegati le avevano dato il peso giusto e a ragione, nei loro interventi a favore dello sciopero, ricordavano « l'assemblea ha deciso », « l'assemblea ha detto ».

Oggi nessun sindacalista ha potuto ignorare la convinzione con cui centinaia di operai avevano ammonito che « lo sciopero domani comincia alle 14,30 » e fin dall'inizio del turno tutte le carrozzerie si sono riunite in assemblea.

Martedì al secondo turno sono state attuate le tre ore di sciopero in programma. La forza dei cortei manifestata al mattino è stata persino superiore rispetto ai giorni passati in tutti i settori: alle carrozzerie non ci sono stati ostacoli e il lavoro di « persuasione » tradizionale dei cortei precedenti non è stato nemmeno necessario. Questo a chiara smentita delle dichiarazioni provocatorie di Agnelli che ha parlato di violenze all'off. 87, ma soprattutto a prova inconfutabile di come l'unità operaia alle carrozzerie ha fatto un altro passo avanti e pone la necessità di passare a forme di lotta più efficaci.

Poco prima delle 18 è scattata la provocazione della direzione: i capi sono stati ritirati con l'affermazione che gli operai non garantivano la loro « incolumità ». Lo « sciopero dei capi contro gli operai » è stato così attuato dopo giorni che se ne parlava

e che la Fiat lavorava per organizzarlo: le prime manifestazioni di questo lavoro di organizzazione dei capi contro gli operai c'erano state già nella giornata del 7, un po' dappertutto, ed erano state rintuzzate a dovere dalle avanguardie e dai delegati.

Allo « sciopero dei capi » è stato affiancato tutto un lavoro di voci tendenti a generare confusione e scompiglio, come quella che era « scopiata » la cabina elettrica, con il preciso scopo di far andar via gli operai dalla fabbrica ed impedire che il blocco dei cancelli fosse attuato subito come sacrosanta risposta a questa provocazione. Nonostante questo più di mille e cinquecento operai si sono riuniti alla traversa 5 in assemblea dopo che parecchi cancelli erano stati bloccati. Nel frattempo la Fiat aveva messo in libertà ottomila operai.

L'assemblea è stata caratterizzata da una vivace discussione sulla risposta da dare oggi, dalla necessità di rispondere con determinazione alle provocazioni di Agnelli; ma soprattutto di imporre con la forza lo sciopero nazionale. A questo proposito è stata approvata una mozione da inviare al direttivo nazionale delle confederazioni che richiede la proclamazione di uno sciopero nazionale di otto ore di tutte le categorie da attuarsi entro questa settimana o al massimo la prossima.

Mentre si svolgeva l'assemblea, i cancelli 2 e 7 restavano presidati e le bandiere rosse tornavano a sventolare a Mirafiori. L'assemblea si concludeva con un corteo che usciva dalla porta 2 scandendo slogan contro i capi, contro i fascisti e contro Agnelli.

In tutte le sezioni lo sciopero è riuscito benissimo. In particolare a Rivalta, un corteo di oltre 2.500 operai ha spazzato tutto lo stabilimento. Il corteo « portava » in testa con le bandiere rosse Sciascia, Gatti e Coti, tre capi che si erano distinti nel provocatorio assalto ai picchetti di giovedì scorso.

Alle 22,30 si riuniva il consiglio di settore delle carrozzerie di Mirafiori. I vertici sindacali erano piombati lì in forze: c'erano tutti gli operatori di lega; due segretari della FLM, Aloia e Paolo Franco; Pace della Fiom; Zavagnin e Zilli del coordinamento nazionale. All'inizio è stato tentato goffamente da Aloia di impedire che alla riunione assistessero alcuni compagni della sinistra rivoluzionaria che normalmente assistono ai consigli e che quotidianamente sono presenti davanti alle porte di Mirafiori. Un tentativo goffo e fallimentare che era una chiara prova dello stato di forte nervosismo dei vertici sindacali.

Carpo ha introdotto la discussione dilungandosi sulle cosiddette « provocazioni » avvenute al mattino alle presse e alle meccaniche e nella difesa impotente del comunicato della FLM su questi episodi. Nelle parole di Carpo riecheggiava la « maschera sinistra della Gestapo » tanto cara a

Giorgio Amendola. Quindi intervenivano alcuni delegati tra cui Pasquale e Canu che criticavano il comunicato della FLM alla cui redazione certo non avevano partecipato i delegati per quanto lo avessero firmato (sic!) — « qui non si deve arrivare a "verbali d'intesa contro le violenze" come durante i contratti » ha detto Pasquale — ma soprattutto centravano la discussione sulla situazione interna alle carrozzerie e sulla necessità di rispettare le decisioni prese in assemblea dagli operai e sull'impegno della FLM a indire l'assemblea fin dal

(Continua a pag. 4)

ULTIM'ORA

All'assemblea delle carrozzerie hanno partecipato più di cinquecento operai. La proposta di limitare lo sciopero a sole tre ore è stata respinta a larga maggioranza nel corso di un vivace dibattito (su cui riferiremo meglio domani). Alle 17 da Mirafiori ci giunge la notizia che gli operai, dopo aver deciso di sciopero otto ore, fino a fine turno, sono usciti dal lato nord dando vita al più grande corteo che ci sia mai stato.

NAPOLI: 4000 dell'Italsider sotto il comune

Alle 8,30, 4.000 operai dell'Italsider e delle ditte, preceduti dalle loro squadre di servizio d'ordine, che tenevano in mano le mazze inaugurate il 13 dicembre dell'anno scorso a piazza S. Vitale, sono usciti in massa dalla fabbrica. Lunedì, infatti, al consiglio di fabbrica si era deciso di scioperare questa mattina 4 ore, per imporre al comune la variante al piano regolatore che permette la ripresa dei lavori di ampliamento dell'Italsider (laminatoio a freddo e colata continua). Al di là di questo obiettivo, gli operai vedevano lo sciopero di oggi piuttosto come una risposta alle provocazioni fasciste dell'8 febbraio.

Gli operai volevano tornare sul luogo degli scontri dell'8, riaffermare la propria presenza nella zona borghese di Napoli. La direttiva « prudente » del sindacato di scendere alla fermata successiva ha avuto la meglio, ma gli operai hanno egualmente espresso la loro combattività, trascinando dentro il corteo, con l'entusiasmo e la forza delle parole d'ordine contro i prezzi, contro i fascisti, tutti quelli, studenti e proletari, che facevano ala al loro passaggio. Prima di arrivare a piazza Dante, dove c'è la nuova federazione fascista, un boato si è alzato: « Il fascismo non passerà ». 300 metri più avanti all'altezza della sede monarchica, il corteo ha avuto uno sbandamento, prontamente arginato dai sindacalisti e da studenti della FGCI, mentre migliaia di pugni chiusi e slogan antifascisti si levavano, minacciando

LA CONFERENZA DI WASHINGTON

Mercoledì 13 febbraio. Secondo i piani, la conferenza avrebbe dovuto chiudersi ieri sera. Essa è stata invece prolungata, e una nuova seduta si tiene stamattina, dopo una notte insonne in cui i ministri degli esteri della CEE hanno invano cercato un compromesso che permettesse loro di presentarsi con una posizione comune. Mentre scriviamo si ritiene che la conferenza possa chiudersi in uno dei due modi seguenti: 1) con l'approvazione di un documento talmente blando e generico da scontentare tutti e da dare l'impressione di un match pari; 2) confessando la propria incapacità di elaborare una qualsiasi dichiarazione accettabile per tutti e tredici i partecipanti, e sanzionando così, in una forma più o meno aperta, la più grave crisi politica che l'alleanza atlantica abbia conosciuto fino ad oggi. Una crisi che, com'era previsto, e forse con un'evidenza anche maggiore di quella prevista, è stata in ogni caso già ampiamente confermata dalla riunione di Washington.

Stati Uniti e Francia sono stati i due protagonisti della conferenza. Kissinger ha ribadito, con una brutalità solo in piccola parte attenuata da qualche prudenza stilistica, le tesi americane: formazione di un fronte permanente dei paesi consumatori; possibilità di trattative bilaterali dirette con i paesi produttori, ma solo all'interno di regole stabilite in comune; cooperazione nella ricerca, nella utilizzazione e nello sviluppo delle fonti energetiche sotto una salda direzione americana; convocazione entro breve tempo di una nuova conferenza, allargata questa volta ai paesi consumatori del terzo mondo, per passare solo in una fase successiva a un confronto diretto con i paesi pro-

duttori. Per contro, il ministro degli esteri francese Jobert ha decisamente rifiutato ogni ipotesi di trasformazione della conferenza da episodio isolato a sede permanente di consultazione e collaborazione, e ha ripresentato invece la proposta, già avanzata dall'Algeria e ben accolta ad altri governi arabi, di una discussione globale sul problema delle materie prime nell'ambito dell'ONU. Gli altri europei hanno cercato più o meno di barcamenarsi tra queste tesi contrastanti, la sola Irlanda accodandosi alla Francia, e la Germania federale lasciando trasparire una sua netta preferenza per le tesi americane. Quanto a Moro, ha cercato di conciliare l'inconciliabile, dando risibilmente ragione agli uni e agli altri, e cioè da un lato elogiando l'iniziativa americana e sostenendo la necessità della cooperazione tra USA ed Europa, dall'altro formulando una proposta simile a quella francese per la conferenza mondiale sulle materie prime. La Malfa, dal canto suo, ha ritenuto di dover adeguatamente ringraziare gli americani per il recente prestito accordandosi al carro già molto affollato di coloro che criticano la politica degli accordi bilaterali con i paesi produttori. La consueta aspirazione del governo italiano a giocare il ruolo di primo della classe nei confronti degli USA si è rivelata del resto anche in questo particolare, che la delegazione italiana, composta di ben 36 persone, è stata fra tutte la più numerosa.

Ciò che è emerso chiaramente è stata la fragilità dell'Europa, autentico vaso di coccio tra vasi di ferro. Da un lato era evidente la volontà di prevaricazione da parte degli USA, così come l'inconsistenza e la genericità delle loro promesse di aiuto (nulla più che uno zucchero per la fame di energia dell'Europa e del Giappone). Dall'altro, l'OPEC tuonava minacciosa, ancora una volta, contro ogni tentativo di arrivare a uno scontro diretto fra paesi produttori e consumatori. A sostenere le tesi americane è poi sceso in campo, con tutta la sua capacità di ricatto, lo stesso Nixon. Il problema dell'energia, ha detto il presidente americano, non può essere separato da quello della sicurezza. E rivolgendosi agli alleati li ha ammoniti: « attenti — ha detto loro in pratica — perché negli Stati Uniti si sta sviluppando, di fronte alla vostra crescente infedeltà, una pericolosa tendenza isolazionista. Se continuerete a rifiutare il nostro proterrotto, dovremo abbandonarvi al vostro destino. Naturalmente si tratta di un bluff, perché la politica di potenza americana non può rischiare la perdita dell'Europa. Ma è un bluff che paga, almeno in una certa misura. In particolare la Germania federale non è disposta a correre il rischio di un graduale disimpegno militare americano in Europa, con la conse-

(Continua a pag. 4)

SULLO SCIOPERO GENERALE DURO SCONTRO NEI SINDACATI

31 membri del direttivo CGIL-CISL-UIL hanno sottoscritto l'ordine del giorno della FLM che chiede lo sciopero di 8 ore per il 20 febbraio

La riunione di questa mattina del direttivo CGIL-CISL-UIL è stata aperta dalla lettura di numerosi telegrammi inviati dai consigli di fabbrica: tutti richiedono formalmente la dichiarazione di uno sciopero generale nazionale di otto ore nei tempi più brevi possibili. Tra di essi c'era quello inviato dall'assemblea degli operai delle carrozzerie di Mirafiori.

Soltanto poche ore prima, al termine era stato diffuso un ordine del giorno, ne della prima giornata della riunione formulato per iniziativa della FLM, che propone la proclamazione di uno sciopero nazionale generale di otto ore per il 20 febbraio.

Si tratta di una iniziativa che non ha molti precedenti nella storia del sindacalismo italiano, e soprattutto nella squallida storia della federazione CGIL-CISL-UIL. Ma la novità non sta solo qui: l'ordine del giorno ha portato alla luce una spaccatura tra gli stessi sindacalisti del PCI che lo hanno sottoscritto e quelli, come De Carlini e Morra, oltre i segretari con-

federali, che si sono rifiutati di farlo. Alla fine della mattina l'ordine del giorno aveva già ricevuto l'adesione di 31 componenti del direttivo della federazione. Tra i primi firmatari, il segretario della camera del Lavoro di Torino, Pugno, e di tutti i rappresentanti delle principali federazioni di categoria industriali, e di numerose strutture territoriali della CISL e della UIL. Tra i segretari confederali c'è l'adesione di Giovanni della GGIL e di Benvenuto della UIL.

Di fronte a questa presa di posizione che ribalta la relazione e la proposta di Storti, diretta a dilazionare la proclamazione dello sciopero, a suggerirne una revoca dopo un nuovo incontro con il governo, e in ogni caso a fissarne la durata massima in quattro ore; i dirigenti sindacali hanno convocato una nuova riunione della segreteria delle federazione che si è svolta dopo il dibattito della mattinata.

Tra gli interventi di oggi c'è stato quello del segretario della Fiom,

Trentin, che ha spiegato il senso della proposta delle federazioni industriali. « Sui redditi di lavoro, i minimi esenti, i prezzi politici abbiamo ricevuto dal governo una risposta inaccettabile che non può non coinvolgere un giudizio complessivo sull'opera del governo ».

Il presidente del consiglio, ha continuato Trentin, ha assunto « una grave posizione sullo sciopero », un vero e proprio ultimatum che costituisce « una sfida inaccettabile al movimento sindacale ». C'è una volontà profonda dei lavoratori ad arrivare alla mobilitazione generale che non vuole essere « uno sfogo » e nemmeno soltanto un sostegno alle vertenze in corso, ma un momento complessivo di « chiarezza ed unità ». In questa situazione per Trentin non si può subordinare lo sciopero a nuovi negoziati. « La data dello sciopero generale non può essere rinviata al di là dei tempi stretti di preparazione e le forme di attuazione devono essere adeguate ».

(Continua a pag. 4)

A TUTTE LE SEDI

È pronto il documento politico curato dalla segreteria e destinato ai militanti. Tutti i responsabili politici di sede devono telefonare ai compagni della distribuzione (5800528/5892393) per prenotarne i numeri.

Il ruolo dei servizi segreti dello Stato nella strategia della tensione

La Divisione "Affari riservati" del Ministero dell'Interno

E Restivo? « In relazione ai fatti verificatisi oggi a Milano il Ministero dell'Interno si riserva di impartire direttive, in attesa delle quali non dovranno essere prese iniziative in alcun senso »: la conferma di questa incredibile « istruzione » (rinvenuta durante la clamorosa perquisizione alla questura di Milano) data dal vertice della polizia agli organi periferici, per bloccare qualunque iniziativa non conforme al piano prestabilito, emerge in modo inconfutabile a p. 288, della requisitoria del PM Alessandrini, nel cap. XXII dedicato ai risultati degli interrogatori dei tre alti funzionari di polizia indiziati di reato.

« La prima volta seppi dal Giannettini che il giorno 13 (dic. '69) vi era stata una riunione al Ministero degli Interni, nel corso della quale si era delineato un contrasto tra Vicari (capo della polizia) ed il ministro Restivo. Vicari aveva sostenuto che bisognava orientare le indagini a destra e Restivo voleva, per motivi strettamente politici, che la responsabilità degli attentati fosse attribuita al più presto ad ambienti di sinistra »: da questa dichiarazione di Ventura — riportata a p. 226 del cap. XVIII — oltre che risultare un intimo rapporto confidenziale di Giannettini anche con gli « Affari Riservati » della polizia, emerge soprattutto il ruolo preminente dell'allora ministro dell'Interno, Franco Restivo, nel coprire le responsabilità dei fascisti e nell'indirizzare in modo preconciso le indagini (si fa per dire) contro gli anarchici e la sinistra nel suo complesso.

« Li ho avuti, li ho letti, e subito li ho trasmessi alla magistratura », dichiarò spudoratamente Restivo il 7 ottobre '72 in una intervista all'«Ora» di Palermo, a proposito dei rapporti sulle borse di Padova che avrebbero consentito di individuare e incriminare subito dopo il 12-12-69 Freda e la cellula fascista veneta. In realtà Restivo non trasmise nulla, e del resto, insieme alla Polizia anche la magistratura (il PM Occorsio e il Giudice istruttore Cudillo di Roma) era asso-

Il gravissimo comportamento del Ministero dell'Interno e degli uffici politici di Roma e Milano viene definito « non da attribuirsi solo ad una mera casualità », ma la requisitoria si conclude con l'amnistia per Catenacci e il proscioglimento di Allegra e Provenza

lutamente orientata in modo preconciso sulla « pista anarchica ». A tutto ciò si devono aggiungere una serie di ulteriori gravissimi elementi, di cui ricordiamo solo i più significativi:

1) il ministro Restivo era già stato informato due volte, nel dicembre '69 e nel gennaio '70 dall'avv. Ambrosini di testimonianze dirette della responsabilità di Ordine Nuovo e del MSI nell'organizzazione della strage di Milano e Roma: Restivo occultò tutto questo nel modo più assoluto e ne diede notizia alla magistratura solo nel 1971 (!) dopo l'assassinio di Ambrosini;

2) lo stesso Restivo e la divisione « Affari Riservati » a metà del '69 avevano già ricevuto il rapporto del commissario Juliano, che per questo fu silurato, e la copia dei primi documenti della « Rosa dei Venti » sequestrati dal commissario Molino ma da costui mal consegnati alla magistratura, che pure gli aveva ordinato la perquisizione;

3) Provenza (e con lui Improta) era stato informato da Evelino Loi, prima della strage, di quanto i fascisti stavano preparando: Loi fu allontanato e successivamente diffidato dal parlarne « per non passare guai » (cfr. « Strage di Stato » pp. 35-36);

4) il prefetto di Milano, Mazza, inviò la sera stessa del 12 dicembre '69 un telegramma a Rumor, presidente del Consiglio, in cui affermava: « Ipotesi attendibile che deve formularsi indirizzando indagini verso gruppi anarchici aut comunque frange estremiste »;

5) il Ministero dell'Interno inviò il 13-12-69 a tutte le polizie europee un telegramma, in cui dichiarava testualmente: « In questo momento non possediamo alcuna indicazione valida riguardo i possibili autori del massacro, ma dirigiamo i nostri primi sospetti verso i circoli anarchici ».

Se si tiene presente tutto questo — e quanto non è più necessario ricordare sul ruolo di Bonanno, Allegra e Calabresi nella questura di Milano — ne emerge un quadro evidentissimo delle dirette responsabilità nella strategia della tensione, da parte del ministero dell'Interno e della polizia, a partire da Restivo e Catenacci fino a Provenza e Improta a Roma, Mazza, Bonanno, Allegra e Calabresi a Milano, Molino a Padova (e quanti altri ancora?).

Ed emerge quindi come una contraddizione stridente ed un limite apparentemente invalicabile — che trova spiegazione soltanto nella più squallida « ragion di stato » (uno stato, non solo « borghese », ma in tutti questi settori autoritario e strutturalmente fascista) la conclusione della requisitoria di Alessandrini, che addirittura chiede l'assoluzione per Allegra e Provenza e l'applicazione della amnistia a Catenacci, dopo avergli opportunamente derubricato il reato.

In realtà, costoro rimangono anelli essenziali di quella trama eversiva che più che mai appare dalle stesse pagine della requisitoria (per questo parliamo non a caso di grave contraddittorietà delle conclusioni) come una « strage di Stato »: una trama che lungi dal fermarsi a Freda, Ventura e Rauti risale ai massimi vertici dei corpi repressivi dello Stato, sino a Restivo e oltre.

CAPITOLO XXXII

Le imputazioni ai funzionari

Per quanto riguarda gli addebiti per i funzionari di polizia, si ricorderà che essi erano stati mossi in base ai seguenti dati:

1) la cordicella che era legata al manico della borsa Comit era stata smarrita mentre la borsa si trovava ancora a disposizione dell'Ufficio Politico di Milano e nonostante che sul « Corriere della Sera » del 16 dicembre 1969 si riferisse che erano in corso indagini di polizia per risalire attraverso il cordino, al negozio che poteva aver venduto le borse;

2) la segnalazione del 16 dicembre 1969 della commessa di Padova sulla vendita delle 4 borse della Morcoso indagini di polizia per risalire,

tre marrone City) trasfusa in un telex inviato il 17 dal questore di Padova al questori di Milano e Roma e al ministero degli Interni, non era stata portata a conoscenza della magistratura;

3) a cura dell'allora « Ufficio Affari Riservati » del Ministero degli Interni (attualmente Servizi Informazioni Generali e Sicurezza Interna) erano stati inviati ad insaputa dell'autorità giudiziaria dei frammenti di pelle raccolti sui luoghi delle esplosioni in Roma, al Servizio Federale Tedesco per gli accertamenti presso la ditta produttrice Mosbach & Grubel; in una lettera al Servizio i frammenti venivano indicati come provenienti dalla Banca Nazionale del Lavoro di Roma;

4) il Servizio tedesco, restituendo i due frammenti, aveva risposto che essi si riferivano ad un modello « City » marrone pur presentandosi neri per la fuliggine;

5) il 19 giugno 1970 l'« Ufficio Affari Riservati » trasmetteva questi accertamenti alle questure di Milano e Roma e non ne informava l'autorità giudiziaria;

6) nella circolare del 17 gennaio, l'« Ufficio Affari Riservati » aveva richiesto a tutte le questure delle città interessate (dove, secondo l'elenco fornito dalla Mosbach vi erano negozi che nel '69 vendevano i modelli 21-31 di quella ditta) di controllare esclusivamente l'articolo 21-31 Pegaso nero con esclusione di qualsiasi altro tipo di 21-31, come, ad esempio, anche la City marrone;

7) in risposta a questa circolare, il questore di Padova il 3 febbraio 1970 affermava che la sera del 10 dicembre 1969 il giovane sconosciuto di cui alla segnalazione della commessa della valigeria « al Duomo » aveva acquistato tre Pegaso neri;

8) l'Ufficio Affari Riservati inviava nelle varie città interessate un suo sottufficiale, il brigadiere Ciccioni il quale in Padova mostrava alla commessa delle fotografie di persone sospette e sequestrava, come aveva fatto anche in negozi di altre città le bolle di consegna delle Mosbach. Queste bollette non venivano poi trasmesse alle questure di Roma e Milano perché ne curassero l'inoltrò all'autorità giudiziaria.

« In assoluta buona fede »

Ora, se certamente lo smarrimento di un corpo di reato per giunta così minuscolo, non è una cosa insolita in un ufficio frequentato da tantissima gente, se certamente, il mancato invio alla magistratura di una fra le moltissime notizie che la polizia riceve nel corso dei più svariati accertamenti di cui soltanto pochi danno un qualche esito, non è cosa da suscitare scandalo; se il compimento di indagini su corpi di reato pur senza segnalare alla Magistratura è cosa che, pur non essendo estremamente ortodossa, tuttavia, ove tenda all'accertamento della verità, può in qualche modo essere tollerato; se infine svolti questi accertamenti non se ne comunicano gli esiti all'autorità giudiziaria è cosa meno tollerabile, ma al limite, anche scusabile quando, tutto sommato quegli accertamenti non hanno dato esito positivo; quando, però tutte queste cose si verificano tutte insieme su uno stesso accertamento che, come nel caso di specie, poteva aprire prospettive nuove alle indagini in corso, allora non può non sorgere il dubbio che questa serie di coincidenze non sia da attribuirsi solo ad una mera casualità; di qui la necessità di individuare, ove esista, una spiegazione logica e di verificare se gli organi che hanno proceduto a quegli atti si siano comportati con quella imparzialità che deve regolare l'andamento della vita pubblica alla quale sono preposti.

I funzionari interessati con le loro dichiarazioni non hanno apportato un particolare contributo per una diversa ricostruzione dei fatti, ma si sono limitati, più che altro, a mettere in evidenza la loro personale estraneità ai fatti in questione.

Comunque tutti e tre assicuravano che, se errori vi erano stati, essi erano stati compiuti in assoluta buona

fede e potevano essere stati causati da malintesi e da qualche difficoltà di coordinamento (...).

Il problema ci pone successivamente al 30 aprile 1970, allorché il Servizio tedesco comunica che i due frammenti si riferivano ad una « City » marrone. Infatti, quando il personale del Ministero degli Interni ricevette i due reperti in questione, e, senza averne il potere, dispose le indagini in Germania, non poteva avere la coscienza e volontà di sottrarre quei corpi di reato alla cognizione del giudice (cioè che costituisce l'elemento del dolo nel reato previsto dall'art. 351 C.P.) anche se ebbe certamente la consapevolezza di agire al di là dei limiti consentiti dalle facoltà discrezionali attribuite alla funzione.

Cioè, in quel momento, poiché il ministero disponeva soltanto di reperti neri, non può ritenersi che abbia voluto fare degli accertamenti (magari sulla base del telex di Padova, che però riguardava una borsa nera e tre marroni) da tenere nascosti alla autorità giudiziaria inquirente.

Il problema, come si è detto, è successivo, in quanto, appena ricevuta la comunicazione dalla Germania, doveva sorgere la necessità di valutare in maniera diversa gli elementi in proprio possesso e quindi riconsiderare la segnalazione di Padova che fino a quel momento poteva anche non essere stata presa in considerazione, — proprio perché i due colori, marrone e nero, non si conciliavano con i reperti tutti neri — e in ogni caso rivedere la circolare 17 gennaio 1970 estendendo la richiesta di accertamenti anche alla « City » marrone oltre che alla Pegaso nera, e questa volta, informare la magistratura.

« Mera intenzionalità »

Invece, il Servizio ha solo messo gli organi periferici (questure di Milano e di Roma) in condizione di riferire all'autorità giudiziaria dei risultati degli esami raccolti in Germania; per tutto il resto nulla è stato fatto, tuttavia, a questo proposito, si deve far rilevare:

a) che, ove pure si fosse coscientemente ommesso di far svolgere accertamenti sul presupposto che alla Banca Nazionale del Lavoro fosse stata impiegata una « City » marrone, questa sarebbe rimasta mera intenzionalità, in quanto, per ciò che si è detto i due frammenti in questione, con tutta probabilità, appartenevano alla borsa dell'Altare della patria e al museo;

b) che all'epoca 30 aprile 1970, già i carabinieri avevano consegnato al giudice i reperti ancora in loro possesso e quindi l'autorità giudiziaria era in grado di disporre le opportune indagini in quanto sapeva che negli attentati di Milano e di Roma (Comit e Altare della patria, Museo) erano stati impiegati i modelli 21-31 della Mosbach e Grubel del tipo « Pegaso » nero e « City » marrone: certamente la cognizione del telex avrebbe facilitato la possibile indagine del magistrato.

In verità l'unico risultato che gli organi di polizia si ripromettevano dalle indagini sulle borse, era che potessero essere riconosciuti eventuali acquirenti sospetti, con particolare riferimento a persone vicine al circolo 22 Marzo, già ritenuto responsabile degli attentati del 12 dicembre. E' infatti significativo che il brig. Ciccioni, recatosi nel marzo 1970 a Padova presso la valigeria « Al Duomo » abbia mostrato un album fotografico al personale e quindi, considerato che nessuno in quelle foto aveva riconosciuto l'acquirente, aveva dichiarato che la cosa non era importante, dato che Valpreda era già raggiunto da prove schiaccianti.

Ciò è riprova che, dopo l'incriminazione di quel gruppo di anarchici, le indagini siano state dirette soprattutto al consolidamento degli elementi di accusa. Nel suo giro per le varie città interessate alla vendita di prodotti della « Mosbach », il brigadiere Ciccioni ha sequestrato anche delle bolle di consegna relative alle forniture della ditta tedesca a valigeria italiana. Tali bolle non sono state trasmesse agli uffici periferici per inol-

tro all'autorità giudiziaria.

In definitiva il Servizio del Ministero, degli Interni, anche per la sua funzione di coordinamento, era l'unico in grado di avere un panorama completo dell'intera questione, e per tanto, l'operato delle questure di Milano e Roma non può essere valutato prescindendo da questa situazione obiettiva. Del resto, poiché la responsabilità penale è personale (art. 27 della costituzione) anche la condotta dei funzionari va esaminata alla luce di questo principio.

La posizione di Provenza

Il dott. Provenza si difende affermando preliminarmente che, essendo dirigente dell'ufficio politico della questura di Roma, dato che all'epoca era già vice-questore, non era ufficiale di polizia giudiziaria e non gli competeva quindi l'obbligo di riferire all'autorità giudiziaria.

Su questa impostazione il dott. Provenza non può essere seguito, essendo evidente che egli, avendo compiuto atti di polizia giudiziaria, o ha usurpato delle funzioni, ovvero deve rispondere di questi atti.

In linea di fatto, invece, la tesi di Provenza, per cui era la questura di Milano che si era assunto il compito di svolgere indagini sulle borse, appare confortata da questi ultimi dati: (...) In definitiva la tesi difensiva di Provenza appare fornita di riscontri obiettivi e pertanto lo stesso deve essere prosciolto dagli addebiti per non aver commesso il fatto.

La posizione di Allegra

Sul dott. Allegra quindi è stata trasferita la responsabilità per non aver comunicato all'autorità giudiziaria sia il contenuto del telex, sia l'esito degli accertamenti sulle borse. Per quanto riguarda il telex, l'ufficio politico di Milano, su accordo con quello di Padova, inviò in quella città fotografie che furono mostrate intorno al 18 dicembre 1969 alla commessa del negozio « Al Duomo » che per altro non riconobbe nessuno (vedi deposizione Galeazzo e annotazione sulla copia del telex ricevuta dalla questura di Milano).

Inoltre, come risulta anche dalla minuta suddetta (la lettera non è stata mai inviata all'autorità giudiziaria) l'esito negativo degli accertamenti era riferito al fatto che in nessun negozio era stato individuato un acquirente fra gli elementi sospetti.

Il dott. Allegra ha spiegato di non aver inviato poi tale lettera, perché in una precedente si era riservato di comunicare solo evenienze utili; poiché tali evenienze non si erano verificate, aveva ritenuto superflua la ulteriore segnalazione.

Alla stregua di quanto sopra si può escludere nel dott. Allegra la coscienza e volontà di omettere indebitamente un atto del suo ufficio, per cui il medesimo va prosciolto dalla imputazione perché il fatto non costituisce reato.

Accusa formalmente meno grave, ma più rilevante ai fini della presente istruttoria, è quella relativa allo smarrimento colposo della cordicella legata alla maniglia della borsa Comit. Come si è già detto, attraverso quel cordino era possibile risalire al negozio dove era stata acquistata.

Il cordino, visibile nelle fotografie scattate il 12 dicembre nei locali della banca, non appare più in quelle fatte nel gabinetto di polizia scientifica a Milano; per togliere il cordino, che oramai, lungo la maniglia era scivolato sulla base, è stato certamente necessario tagliarlo. Proprio da quel momento si perdono le tracce di questo corpo di reato.

Il dott. Allegra ha dichiarato che la borsa rimase nel suo ufficio a disposizione dei suoi funzionari, ed in particolare del dott. Zagari che aveva avuto l'incarico di svolgere le indagini sulla sua provenienza.

E' risultato infatti dalle dichiarazioni dei sottufficiali che portarono la borsa dalla Comit alla questura che la stessa fu consegnata al dott. Zagari. E' pensabile pure che essa sia passata per altre mani fino al momento in cui si è persa la traccia del cordino; in mancanza di altri elemen-

ti che possano far ritenere la dolo della dispersione, in questa ipotesi colposa, non può essere addebitata al dott. Allegra, per il solo fatto che era il capo dell'Ufficio Politico, la responsabilità per la omessa sorveglianza, dato che alla borsa si sono interessati specificatamente altri uffici di polizia giudiziaria che pure avevano il medesimo obbligo; si deve anche ricordare che alla strage di piazza Fontana, seguirono numerosissimi fermi di indiziati che dovevano essere tutti interrogati, che in questo contesto avvenne anche il tragico episodio della morte dell'anarchico Pinelli che era fra i fermati.

Pertanto è plausibile ritenere che l'attenzione del capo dell'Ufficio Politico fosse rivolta soprattutto in questa direzione, piuttosto che alle indagini sui corpi del reato. In definitiva si deve concludere che l'autore dello smarrimento non sia stato il dott. Allegra, il quale va prosciolto dall'addebito per non aver commesso il fatto. Le successive indagini, allo stato contro ignoti, potranno eventualmente permettere di identificare i responsabili.

La posizione di Catenacci

Per quanto riguarda il dott. Catenacci, anche per lui non vale la sua affermazione che l'iniziativa del dottor Russomanno di inviare i frammenti in Germania, dopo averli prelevati dalla questura di Roma, sia stata presa a sua insaputa, in quanto egli dirigeva l'ufficio che si era assunto il compito di coordinare le indagini e che si era impegnato in questo senso partecipando addirittura alle spese. Se il dott. Russomanno ha agito così lo ha fatto perché sapeva che quello era l'orientamento del suo ufficio; del resto quando gli sottopose la lettera da inviare alle questure di Milano e di Roma del 19 giugno 1970, per lo meno in questa occasione, lo ha dovuto mettere al corrente della questione dei frammenti; ma non risulta che il dott. Catenacci abbia avuto niente da rimproverare al suo funzionario.

Pertanto al momento del prelievo dei due frammenti non si può affermare sulla base dei dati forniti dalla presente istruttoria, che il Servizio abbia voluto sottrarre quei corpi di reato alla cognizione del giudice, sia perché essi furono presi a caso tra tanti altri, sia perché il loro colore apparente « nero » faceva pensare alla loro somiglianza con tutti gli altri reperti e non poteva evocare la segnalazione proveniente da Padova.

Derubricare per amnistiare

Quindi nel fatto, escluso il reato di cui all'art. 351 C.P., è da ravvisare l'ipotesi per cui all'art. 323 C.P. (abusu innominato di ufficio), perché certamente entrare nel possesso di quei corpi di reato, pur non svolgendo funzioni di polizia giudiziaria, ha integrato gli estremi dell'abuso, sotto il profilo che questo ultimo sia consistito nella stessa usurpazione del potere.

Quanto poi dell'addebito di aver trattenuto presso l'ufficio le fatture, il dott. Catenacci ha dichiarato che esse probabilmente non furono trasmesse agli organi periferici di polizia giudiziaria, perché ne curassero l'inoltrò all'autorità giudiziaria, in quanto da esse non era emerso niente di utile. Anche qui si è trattato di una iniziativa presa al di fuori delle competenze funzionali attuate comunque da un ufficiale di polizia giudiziaria il brigadiere Ciccioni.

Queste dovevano in ogni caso essere trasmesse agli organi periferici per l'inoltrò all'autorità giudiziaria; cosa che non è avvenuta. Esclusa la fattispecie di cui all'art. 351 C.P. perché evidentemente non ci fu sottrazione, in quanto le fatture sequestrate erano state consegnate nel suo ufficio, appare ricorrere l'ipotesi prevista dall'articolo 328 C.P. in quanto si ommise indebitamente di far pervenire all'autorità giudiziaria le bolle sequestrate.

Entrambi i fatti sono stati commessi prima del 6 aprile 1970 — il prelievo dei due frammenti intorno al 13 dicembre 1969 e la ricezione delle bolle intorno al 9 marzo 1970 — e pertanto rientrano nella previsione del D.P.R. 22 maggio 1970, n. 283 ed i reati relativi vanno dichiarati estinti per amnistia.

SICILIA

Comitato regionale allargato ai responsabili del lavoro operaio. A Catania, sabato 16, alle ore 16,30, nella sede di Lotta Continua, via Ventimiglia 78. Ordine del giorno: 1) convegno operaio siciliano; 2) le lotte nella scuola.

SARDEGNA

Sabato 16 febbraio, alle ore 15,30, a Oristano, via Diego Contili, coordinamento regionale.

MATERA

Sabato 16 febbraio, alle ore 15,30, in via San Rocco 7, coordinamento provinciale. Devono partecipare i compagni di Vernaldà, Nova Siri, Rotondella, Tricarico, Altamura; sono obbligati ad essere presenti i compagni di Potenza.

Ordine del giorno: lo sciopero generale provinciale del 20; il referendum.

PAVIA

Il Circolo Ottobre presenta, giovedì 14 febbraio, alle ore 20,30 presso l'aula del 400 dell'università il « Bread and puppet » theatre.

LA SPEZIA

Il Circolo Ottobre organizza lo spettacolo « 1922-1972: 50 anni di fascismo a La Spezia ».

Venerdì 15 ore 21 al cinema nuovo di Moliciara (Castel Nuovo Magra).

Direttore responsabile: Agostino Bevilacqua - Vice Direttore: Silvana Mazzocchi - Tipolitografia: ART-PRESS.

Registrazione del tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972. Diffusione - Tel. 5.800.528.

Abbonamenti: semestrale L. 6.000 annuale L. 12.000 Europa semestrale L. 9.000 annuale L. 18.000

da versare sul conto corrente postale n. 1/63112 intestato a LOTTA CONTINUA, Via Dandolo, 10 - 00153 Roma.

GENOVA TRA STRALCI E AVVELENAMENTI CONTINUA IL PROCESSO ROSSI

Il processo iniziato il 6 febbraio alla corte d'assise d'appello di Genova contro Mario Rossi, Giuseppe Battaglia e gli altri imputati del cosiddetto « 22 Ottobre » di una cosa non può essere sospettato: di consentire una reale revisione delle « prove » e delle testimonianze che portarono alle incredibili condanne del processo di primo grado. Sono bastate tre udienze a far capire l'orientamento della corte: stralciata la posizione di Adolfo Sanguineti (« Haiti ») perché, per motivi di salute, non era presente in aula alla prima udienza, mentre sarebbe stato sufficientemente un rinvio di pochi giorni in attesa che l'imputato stesse meglio (Sanguineti, con le sue abbondanti dichiarazioni, costituisce un pilastro dell'accusa: il P.M. vuole evitare il rischio che « Haiti », interrogato nuovamente, ritratti parte delle sue delazioni); respinte una per una tutte le richieste dei difensori di ascoltare nuovi testi; prestabilita la data entro cui il processo deve terminare (infatti il presidente della corte Zaccaria ha già fissato per il 28 febbraio l'inizio del processo di appello a Lorenzo Bozano, presieduto dallo stesso Zaccaria). Quindi, massima celerità ed esclusione di qualsiasi nuovo elemento di giudizio: così il tribunale si appresta a « fare giustizia » per la seconda volta nei confronti della « banda della Val Bisagno ».

Questa volta senza rievocare il clima terrorizzato scatenato dal sostituto procuratore Mario Sossi prima e durante il processo di primo grado. Si tratta infatti di consolidare i frutti di quel terrorismo — le « esemplari » condanne — mettendoci semplicemente una pietra sopra. Per timore di muovere troppo le acque e di favorire un qualche dibattimento, il P.M. di questo processo d'appello, Boccia, ha perfino rinunciato alla richiesta di mettere agli atti il cosiddetto « memoriale » di Astarà, l'altra spia, probabilmente perché talmente privo di credibilità da danneggiare la stessa pubblica accusa.

Le delazioni di Astarà, confidente dei carabinieri, assieme alle ampie dichiarazioni di Sanguineti e al collaborazionismo del missino Vandelli, avevano costituito il pilastro fondamentale delle accuse di Sossi nel primo processo. Per la maggior parte delle imputazioni non esisteva e non esiste la minima prova. Sono state le delazioni che hanno permesso a Sossi di costruire pezzo per pezzo la teoria del « gruppo politico estremista » — battezzato col nome di « 22 Ottobre » — e di chiedere ed ottenere assurde condanne per presunte corresponsabilità ideologiche.

Ma l'aspetto più grave della sentenza di primo grado è l'ergastolo inflitto a Mario Rossi, quando si dimostra totalmente infondata la pretesa volontà di uccidere denunciata da Sossi (che aveva chiesto altri tre ergastoli) e quando la dinamica della rapina (il Rossi che, fuggendo con la borsa scippata, spara verso terra proprio nel momento in cui il fattorino Floris, nel tentativo di fermarlo, si lancia a fargli una « sforbiciata ») e il comportamento stesso del Rossi durante la fuga escludono tale « volontà omicida ». Con l'ergastolo a Mario Rossi, pena pesantissima per altri imputati per concorso in omicidio. Tra questi c'è Battaglia, il presunto « basista » della rapina, contro il quale non esiste una sola prova se non il cumulo di delazioni usate da Sossi per il suo « processo politico »; Battaglia, in prima istanza, è stato condannato a 54 anni di galera.

Giovedì mattina è ripreso l'interrogatorio degli imputati, dopo il rinvio deciso ieri mattina in attesa di accertare le condizioni di salute di Cesare Maino. Riguardo all'assenza di Maino è bene riepilogare l'edificantes vicenda carceraria che sta alle spalle. Ieri all'inizio dell'udienza veniva annunciato che l'imputato Maino non era presente in aula perché, come affermava il certificato medico del carcere, in stato « pseudo soporifero », perché simulava svenimento. Tre ore dopo Maino veniva ricoverato d'urgenza all'ospedale con prognosi riserbatissima per avvelenamento da barbiturici. Se non è morto in cella è solo perché Battaglia ha voluto restare in carcere ad assisterlo, non convinto dal primo incredibile verdetto medico. Ieri, prima della sospensione, sono stati interrogati Rossi e Malagoli che hanno confermato le dichiarazioni rese al processo di primo grado. In relazione alla rapina dello IACP, Rossi ha dichiarato di non aver avuto alcuna intenzione omicida e di avere fatto fuoco verso il suolo intendendo sparare a vuoto.

Malagoli ha confermato la sua as-

solata estraneità alle azioni attribuitgli, mettendo in luce la mancanza di prove nei suoi confronti da parte dell'accusa, che si basa esclusivamente sulle indicazioni del delatore Astarà. L'udienza di stamane è stata aperta dalla richiesta di rinvio, fatta dai difensori, in attesa che il Maino (che dopo aver superato la crisi, ha ora una prognosi di 10 giorni torni a presenziare alle udienze) la corte ha preso invece la nuova grave decisione di stralciare, dopo quella del Sanguineti anche la posizione del Maino. Sono stati quindi ascoltati Battaglia, Fiorani, Marinetti e Castiello (questi due a piede libero) e De Scisciolo, che hanno confermato le precedenti dichiarazioni. In particolare, Battaglia ha dichiarato che il verbale redatto in questura, che stravolge il senso delle sue affermazioni, lo ha firmato solo perché costretto con la violenza: alla domanda del presidente Zaccaria che cosa intendesse per violenza, Battaglia ha risposto testualmente: « ho firmato i verbali perché sono stato costretto dal signor Molinari, vice capo della squadra mobile, che mi ha anche colpito con calci e pugni ».

Proprio a Genova la giustizia ha dato prova in altre circostanze di « imparzialità e coraggio »: assolvendo in istruttoria per legittima difesa l'omicida Mezzani, spia della guardia di finanza e delatore dell'ufficio politico della questura, amico intimo e protetto del vice questore Catalano, assassino a sangue freddo di un ladrocinco; e mandando assolto al processo di primo grado Lorenzo Bozano, contro cui pesavano mille indizi per il rapimento e l'uccisione di Milena Sutter ma non una prova certa, dimostrando così che non si condanna in base agli indizi, a meno che gli imputati non siano presunti « guerriglieri urbani », « marxisti-leninisti », dediti alla « sovversione » e alla « violenza ». Contro questo processo « al di sopra di ogni sospetto », bisogna innanzitutto denunciare la volontà del tribunale di giungere rapidamente ad una conclusione rifiutando un rinnovamento degli elementi di giudizio e opporsi alla strumentalizzazione politica fatta propria dalla prima sentenza, sull'onda delle farneticazioni del famigerato Sossi e finora avallata nell'aula del processo di appello.

CILE: un documento unitario delle forze della resistenza

Un importante documento politico è stato sottoscritto unitariamente dai rappresentanti all'estero delle organizzazioni della sinistra cilena di Unità Popolare e dal rappresentante del MIR. È questo il secondo documento unitario della resistenza cilena, ma mentre il primo, una dichiarazione diffusa all'indomani di una riunione tenuta a Cuba alla fine di novembre, affrontava esclusivamente la questione del coordinamento dell'attività all'estero e degli aiuti, questo affronta le prospettive della lotta per l'abbattimento della dittatura militare e il problema dell'unità tra tutte le forze della resistenza all'interno del Cile. È quindi il frutto e la testimonianza di un primo punto di arrivo di grande importanza per lo sviluppo del processo rivoluzionario in Cile. Del documento, pubblicato ieri per stralci dall'Unità, riprendiamo i punti salienti, in attesa di conoscerne il testo integrale.

Dopo aver posto in evidenza il carattere della dittatura gorilla, che agisce per conto del grande capitale monopolistico e delle compagnie multinazionali, « nel quadro di una controffensiva reazionaria dell'imperialismo in America Latina, il cui obiettivo è soffocare col sangue e col fuoco lo sviluppo delle lotte popolari nel continente », il documento esamina le conseguenze che la politica di terrore e di rapina della giunta fascista ha cominciato a produrre.

« Il fascismo incomincia a raccogliere i frutti della sua politica di sfruttamento spietato della classe operaia, dei salariati, del saccheggio dei settori più deboli della borghesia, della repressione criminale contro le organizzazioni sociali operaie e popolari, del silenzio imposto a qualsiasi espressione di vita politica nel paese. »

« La Giunta pretende di consolidare il terrore e di trasformarlo in una forma di vita permanente per il popolo del Cile. Annuncia l'introduzione di un "nuovo ordine", che altro non è se non la forma in cui la dittatura pretende di giustificare la sua volontà di rimanere perpetuamente al potere con l'obiettivo di costruire una società che escluda e dimentichi le forme più elementari della vita demo-

cratica, la cultura, la libertà per ciascuno di pensare e costruire il destino del paese. Ai suoi occhi allucinati appaiono come « marxisti »: la Chiesa, le Nazioni Unite, i governi di Europa e persino la stessa stampa nordamericana. »

Questa politica della Giunta incontra la resistenza crescente e attiva di settori sempre più ampi delle masse, e della classe operaia in primo luogo: « La classe operaia, superando il terrore imposto dalla giunta usurpatrice, le si oppone nelle mine di rame, e carbone e in numerose industrie difendendo il suo livello di vita, la sua libertà sindacale e i suoi diritti essenziali. Diventa sempre più chiaro per tutti che la repressione non resterà senza risposta. »

La repressione brutale e massiccia non solo non è riuscita a infrangere lo spirito di lotta e l'organizzazione dei lavoratori ma non ha neppure ottenuto di cancellare i partiti che esprimono e capeggiano la lotta delle masse. Nelle dure condizioni imposte dal fascismo, circondati dalla solidarietà e dall'appoggio delle masse, i partiti popolari accrescono il loro livello di organizzazione e direzione. Ponendo come principale obiettivo la loro unità, essi si apprestano a mettersi alla testa di quella lotta di popolo in Cile che culminerà con l'abbattimento della cricca fascista che ha usurpato il governo. »

Ma non solo le forze sociali che avevano sostenuto il governo Allende, operai, « pobladores », contadini, esprimono in forma aperta la loro opposizione alla dittatura: « Le manifestazioni di opposizione alla dittatura raggiungono anche ampi settori di piccoli proprietari, commercianti e industriali, compresi quelli che collaborano attivamente alla fase preparatoria del golpe di settembre, i quali oggi scoprono con disperazione come il governo che hanno aiutato a nascere li colpisca ugualmente, faccia tabula rasa dei loro interessi e scarichi anche sulle loro spalle la politica di accumulazione capitalistica in favore di quei monopoli da cui ieri vennero blanditi e ingannati. »

Si aprono così, dunque, condizioni per isolare la dittatura, organizzare la maggioranza del paese contro di essa e fare entrare il suo potere in una situazione di instabilità crescente. »

Democrazia Cristiana e Forze Armate

Il documento continua prendendo in esame le contraddizioni che la politica della dittatura militare ha aperto in seno al partito borghese (e in particolare nella DC) e in seno alle stesse Forze Armate. Queste contraddizioni nell'ultima dichiarazione del PCCh venivano poste alla base, da un lato, della riaffermazione della vocazione fondamentalmente « costituzionalista » delle Forze Armate in quanto tali, con l'eccezione della ristretta frangia golpista e fascista oggi al potere, e dall'altro della ipotesi di un'alleanza con la Democrazia Cristiana, in vista di un ritorno « pacifico » al sistema democratico. Nel documento unitario di oggi, queste stesse contraddizioni vengono apprezzate in una prospettiva diversa. L'obiettivo della disgregazione dello esercito e della rottura del principale partito della borghesia è implicitamente affermato, proprio a partire dall'unità della sinistra e dal programma della resistenza. Riguardo alle Forze Armate, il documento afferma che « ci sono soldati, sottufficiali e anche ufficiali che vanno acquisendo coscienza del ruolo criminale e bestiale che il fascismo impone loro », per concludere che, in prospettiva, queste forze si dovranno unire allo obiettivo di abbattere la dittatura militare; a proposito della DC, si afferma che essa « si trova ancora una volta di fronte a un bivio drammatico. Molti dei suoi dirigenti hanno collaborato o hanno fatto il gioco del fascismo. Il freismo, sotto la cui guida egemonica quel partito ha operato nell'ultimo tempo ha favorito il golpe, cospirato coi fascisti, oggi negozia con loro posizioni di potere. Ciò contrasta col ruolo di numerosi suoi dirigenti, che condannarono il golpe fin dal principio e che si uniscono alla grande impresa antifascista. Ma soprattutto, numerosi settori di militanti democristiani e della base sociale che prestava al partito il suo appoggio hanno già risolto questa contraddizione o lo stanno facendo, individualmente o collettivamente. »

Gli obiettivi e le forme di lotta

« Obiettivo principale del fronte — afferma il documento — è la sconfitta del fascismo in tutte le sue espressioni. Si propone, dunque, di abbattere la dittatura, liquidare gli strumenti che costituiscono attualmente la base del suo dominio, estirpare la ideologia sulla quale si fonda. Ma soprattutto devono essere distrutti gli interessi dei veri dominatori del sistema che sono il capitale monopolistico nazionale e l'imperialismo. »

Per assolvere questo compito il popolo riorganizza le sue forze politiche e sociali, nelle dure condizioni di repressione esistenti. Oggi le forze popolari e antifasciste si trovano in una situazione migliore di quella in cui si trovavano all'inizio della repressione criminale. Dobbiamo lavorare per migliorare permanentemente questa organizzazione e per utilizzare le debolezze e gli errori della dittatura. »

La lotta di massa contro le misure antipopolari del regime, le rivendicazioni « per evitare i drammatici effet-

ti del supersfruttamento, il crescente recupero delle conquiste sociali e politiche, sono capitoli delle lotte attuali e presenti che precedono fasi di una più forte lotta. »

La scelta di ogni metodo di lotta e l'inizio di ciascuna fase della lotta sarà il prodotto del rapporto di forze e del livello di organizzazione che il popolo e i rivoluzionari avranno raggiunto in ciascun momento dato. »

La classe operaia e il popolo dovranno essere in condizioni di affrontare e sconfiggere, su qualsiasi terreno si riveli necessario, la dittatura che li opprime. »

L'ultima parte del documento ricorda l'importanza della mobilitazione internazionale in sostegno del Cile, e i compiti più urgenti che la solidarietà militante del proletariato di tutto il mondo ha oggi di fronte. »

« In particolare chiediamo con urgenza un grande sforzo mondiale che chieda la libertà di Luis Corvalan, Clodomiro Almeyda, Anselmo Sule, Pedro F. Ramirez, Bautista van Schoonen, Vicente Sotta e altri prigionieri politici dell'Isola di Dawson. »

« In nome dei lavoratori e del popolo del Cile — conclude il documento — ringraziamo per la solidarietà che ci è stata prestata. Siamo sicuri che essa continuerà a crescere sempre più, si dispiegherà con maggior forza in ogni fabbrica, in ogni scuola, in ogni casa, incoraggiando, da tutti i punti del globo, la resistenza che si sviluppa in Cile. La resistenza finirà col trionfare, aprendo al nostro popolo le porte di una nuova società, veramente democratica. »

AL CULMINE DELL'ESTENSIONE DELLO SCIOPERO

GERMANIA - Il sindacato svende la lotta dei pubblici dipendenti

Lo sciopero dei pubblici servizi in Germania occidentale continua anche mercoledì malgrado i sindacati avessero in un primo momento previsto di interromperlo alla mezzanotte di martedì salvo azioni limitate. Già in questo primo significativo dato si rispecchia la forza che la classe operaia di questo settore sta acquistando con la sua lotta.

Lunedì erano in 150 mila, martedì già in più di 250 mila a scioperare. I sindacati del settore avrebbero voluto contenere lo sciopero e limitarlo ad alcuni punti chiave, ma la pressione della base è tanto forte da aver strappato a parecchie federazioni sindacali locali non solo l'estensione non programmata dello sciopero, ma la formale promessa di « coprire » anche scioperi spontanei al di là di quelli ufficialmente dichiarati, compresi quelli degli apprendisti.

Da mercoledì è entrata in sciopero per la prima volta da quando esiste anche la Bundesbahn: i ferrovieri e il personale ausiliario di tutte le più grandi stazioni della Germania federale si sono aggiunti allo sciopero. Così le categorie in lotta sono sempre più numerose e vanno dai postelegrafonici, ai netturbini, dagli addetti alle autostrade a quelli dei canali, degli aeroporti, dagli autoferrotranvieri, ai centralinisti fino ai dipendenti civili della difesa (per esempio tutti gli operai degli arsenali, gli addetti alle cucine, ecc.) ed ai poliziotti ausiliari che non rivestono il grado di pubblico ufficiale.

Le forme di lotta sono dure, in gran parte inedite per la Germania: i netturbini per esempio non solo rifiutano di lavorare, ma provvedono anche a rovesciare i bidoni delle spazzature sulle strade. Cortesi improvvisati sono all'ordine del giorno, anche perché il sindacato cautamente non ne indice. In due regioni governate dai democristiani, gli operai in sciopero hanno tolto la corrente ad alcuni fra i più identificati dei nemici di classe: a Saarbrücken, alla redazione di un giornale democristiano assai ostile allo sciopero, a Mainz agli uffici governativi del Land.

In questa situazione il governo e le altre amministrazioni interessate si dimostrano spaventati e anche discordi.

Complessivamente questo sciopero significa un preciso trauma per la borghesia tedesca: i « servitori dello stato » e della cosa pubblica « stanno riscoprendo la loro collocazione di classe e si mettono addirittura alla testa della lotta salariale di tutta la classe operaia! Gli apprendisti si inseriscono attivamente nella lotta. Non a caso i giornali padronali notano costernati che un pilastro dell'ordinamento sociale tedesco occidentale sta crollando (e se la prendono con i sindacati che appaiono loro incapaci di controllare la situazione o immemori del loro ruolo di istituzioni essenziali nello stato). I vari tentativi di crumiraggio orga-

nizzati o preventivati dalle pubbliche amministrazioni sono falliti clamorosamente: gli impiegati-funzionari quasi dovunque rifiutano di fare da tapabuchi, l'appello alla mobilitazione di « privati cittadini » per supplire nei servizi ha trovato la risposta che si meritava, cioè la minaccia di intensificare in tal caso la lotta ulteriormente; al lago di Costanza si voleva ricorrere per i trasporti extraurbani al noleggio di autocorriere austriache, ma il personale di queste ha rifiutato di fare da crumiri.

Di fronte alla decisione degli operai in lotta anche una proposta di far intervenire l'esercito federale in funzione di crumiraggio è stata subito rimangiata.

Il sindacato sa che una svendita di questa lotta si trascinerrebbe dietro, una coda di lotte spontanee che ripeterebbero esperienze simili alla scorsa estate. La classe operaia in lotta è ben decisa a piegare il sindacato il più possibile al proprio uso: i ferrovieri per esempio hanno scalcato lo statuto sindacale della loro categoria imponendo che il contributo sindacale per gli scioperanti venisse pagato fin dal primo giorno e non dopo i primi tre.

Ma i problemi si pongono anche fra socialdemocrazia e sindacato: stavolta, ancora più apertamente, il partito socialdemocratico al governo fa la parte del padrone e ciò non può non approfondire le contraddizioni fra classe operaia e socialdemocrazia che — se sono recuperabili a livello sindacale — lo sono assai meno fra la base.

Ed infine è la stessa coalizione social-liberale, che ne risente: i liberali sono decisi, col ministro dell'Interno Genscher in testa, a non mollare in questa lotta perché sanno bene che il conto non lo pagherebbero solo le pubbliche amministrazioni, ma anche i padroni metalmeccanici nei prossimi contratti. I socialdemocratici invece si trovano tra l'incudine e il martello traendo dai sindacati buona parte della loro forza elettorale.

E' giunta la notizia che i sindacati del Pubblico Servizio hanno raggiunto un accordo che prevede un aumento dell'11 per cento, con almeno 170 DM (42.000 lire) per le categorie per cui l'aumento in percentuale non avrebbe raggiunto questa cifra. (Per le categorie più basse significherebbe un aumento del 15 per cento). Non si conoscono ancora le reazioni degli operai: quello che appare subito chiaro è che se questo accordo è una grossa svendita della lotta, rappresenta anche la forza delle categorie più basse e più combattive, di cui il sindacato ha dovuto tener conto nell'imporre l'aumento di 170 DM garantito.

Gli operai di queste categorie avevano infatti richiesto un aumento di almeno 185 DM, e concedendolo parzialmente il sindacato spera di spegnere e frenare la punta più avanzata della lotta.

SOTTOSCRIZIONE PER IL GIORNALE

PERIODO 1/2-28/2		Lire	Lire
Dai compagni di Belluno:			
Clara	4.000	Pino - Sesto S. Giovanni	5.000
I compagni di Amaseno:	15.000	A.B. - Casalpalocco	3.000
Sede di Pistoia:		Una compagnia - Roma	1.000
Alberta	6.000	Giovanni - Milano	3.000
A.G.	1.000	G.D.Z. - Milano	10.000
Lucia G.	2.000	Una compagnia - Roma	10.000
Virgolino	3.000	no di Lombardia	10.000
Un compagno	3.000	L.R. - Viareggio	200
Brayn	1.000		
Sede di Milano:		Totale	497.350
CPS Medicina	40.500	Totale precedente	11.298.588
Sez. Arona		Totale complessivo	11.795.938
G.C.B.	10.000		
Sez. Lambrate	60.000		
Nucleo Viale Ungheria	7.500		
Antonio della Tagliabue per la libertà di Marini	5.000		
A.L. dell'Innocenti	50.000		
Nucleo Medi	13.000		
Assemblea popolare allo Zappa	2.000		
S.U.T.T.	2.000		
Un compagno	1.000		
Sede di Modena:			
Giorgio D.	1.500		
Giorgio e Cristina	1.000		
Franco	3.000		
V.F.	10.000		
Izzo	1.000		
V.S.	5.000		
Sede di Venezia:			
Sez. Venezia	59.150		
Sede di Schio:			
Il compagno Renato per S. e S. neo-sposi	5.000		
Sede di Piacenza:			
R.C.	5.000		
T.F.	5.000		
M.C.	2.000		
M.R.	1.000		
Sede di Bologna:			
Daniilo ed Elisabetta per S. e N.	6.000		
Daniilo, Elisabetta e Califfo	4.000		
Sede di Giulianova:	20.000		
Contributi individuali:			
E.Z. - Torino	10.000		
Salvatore - Ravanusa (AG) la differenza di costo del giornale per 1 mese	1.500		
N.B.I. - Roma	99.000		

La sottoscrizione ha raggiunto oggi 11.795.938 lire.

L'impegno per raggiungere questa cifra, lo stesso impegno che ci ha permesso nei primi giorni di febbraio di continuare a far uscire il giornale, ha gravato però solo su alcune delle nostre sedi.

A metà mese, la sede di Milano ha già superato di 300.000 lire il suo obiettivo di 3 milioni e mezzo. Brescia lo ha più che triplicato inviandoci 681.000 lire, Casale, Prato, Siena, Ancona, Molfetta lo hanno ampiamente superato; i compagni di Firenze hanno deciso di aumentare il loro obiettivo da 700.000 lire ad 1 milione.

Le altre sedi, almeno il 50%, non ci hanno ancora inviato il loro contributo, né ci hanno dato notizia di averlo fatto.

Vorremmo che fosse chiaro a tutti i compagni che anche i contributi delle sedi più piccole o di quelle del sud, che potrebbero sembrare minimi rapportati al nostro bilancio di spesa, sono invece essenziali per raggiungere l'obiettivo mensile che ci permette di garantire la sopravvivenza del giornale.

La nostra situazione finanziaria è tuttora grave e in questi giorni dovremo affrontare delle scadenze irrimandabili.

Chiediamo ai compagni che la mobilitazione straordinaria iniziata ai primi del mese abbia un seguito e coinvolga tutte le sedi in una sottoscrizione di massa.

POMIGLIANO D'ARCO (Napoli)

Gli operai dell'Alfa Sud rispondono con lo sciopero alle provocazioni padronali

POMIGLIANO D'ARCO (Napoli).

Martedì al secondo turno gli operai della verniciatura dell'Alfa Sud sono scesi in sciopero per ottenere il passaggio di livello. Immediatamente è scattata la rappresaglia padronale con la messa a cassa integrazione della lastrosaldatura e delle carrozzerie. Subito i carrellisti sono entrati a loro volta in sciopero contro la cassa integrazione. Verso le 17, quando le linee riprendevano nuovamente a camminare, gli operai delle carrozzerie si rifiutavano di mettere mano fino a che non veniva garantito il pagamento al 100% dell'orario di lavoro dalle 15,30 alle 17, e cacciavano il membro dell'esecutivo intervenuto per convincere gli operai a lavorare. I delegati andavano allora a trattare con la direzione, ma riportavano nei reparti una risposta negativa. Intanto tutto il serpentone era fermo (lastrosaldatura, verniciatura e carrozzerie), mentre alle meccaniche, il reparto meno toccato dalla cassa integrazione, per solidarietà organizzava uno sciopero articolato. Esplose tutta la rabbia operaia contro questa arma che ormai la direzione usa quotidianamente, nel tentativo di isola-

re gli scioperi di reparto per il salario, e di colpire economicamente gli operai, in un momento in cui l'aumento vorticoso dei prezzi riduce enormemente il potere d'acquisto del salario.

E' a questo punto che cortei interni muovono dalla verniciatura alle carrozzerie e dalle carrozzerie alle meccaniche, con l'obiettivo preciso di coinvolgere tutta la fabbrica e di andare in massa alla direzione per imporre il pagamento al 100% delle ore di Cassa Integrazione. Ed è anche a questo punto che alcune auto finite vengono danneggiate, tra lo sgomento dello staff dirigente della Alfa Sud.

Solo l'intervento poliziesco e massiccio della vigilanza che sbarra la strada ai cortei, impedendone l'unificazione e minacciando di denuncia soprattutto gli operai ultimi arrivati nella fabbrica e d'altro lato, l'azione di pompieraggio dell'esecutivo, riesce a fermare gli operai; ma la decisione di tutti è quella di andare a casa, scioperando praticamente dalle sei fino alla fine del turno, e di riprendere domani l'iniziativa diretta per il raggiungimento degli obiettivi.

al centro della grossa mobilitazione di oggi: forti aumenti salariali, anche sotto forma di passaggi di livello e garanzia del salario al 100%.

Sgombrata e subito rioccupata la Monoservizio di Settimo Torinese

Dal 31 gennaio a ieri i 400 dipendenti della Monoservizio (fabbrica che produce bicchieri di plastica e carta) si sono riuniti in assemblea permanente con i picchetti ai cancelli come risposta all'intransigente atteggiamento dei padroni che da tre mesi si presentano al tavolo delle trattative dove non accettano di trattare su nessun punto della piattaforma aziendale.

Uno degli obiettivi prioritari dei compagni riuniti in assemblea permanente era di trovare un collegamento con le altre fabbriche della zona di Settimo: per ieri pomeriggio era in programma un'assemblea aperta a cui avrebbero dovuto appunto partecipare altri C.d.F.

Due ore prima la direzione denunciava l'occupazione della fabbrica, immediatamente interveniva la polizia e ordinava lo sgombero. La mobile oltre ad identificare 64 dei 70 operai presenti arrestava Attilio Fania, segretario del poligrafico della CGIL, per istigazione a delinquere e resistenza a pubblico ufficiale. Il sindacalista, rilasciato in serata, si era presentato ai carabinieri per chiedere chiarimenti.

Il sindacato poligrafico ha indetto per stamane uno sciopero di quattro ore in tutto il settore (un'ora nei quotidiani). Intanto gli operai della Monoservizio hanno trovato la forza di rispondere alla serrata rioccupando lo stabilimento, appoggiati da circa 400 compagni della Pirelli di Settimo Torinese che hanno fatto 3 ore di sciopero e sono usciti dalla fabbrica a portare la loro solidarietà militante.

ULTIM'ORA - Nel pomeriggio davanti alla Monoservizio si è svolta un'assemblea cui, oltre ai 400 compagni della fabbrica, hanno partecipato decine di delegati dell'industria cartaria e una folta delegazione della Pirelli (quasi tutti i delegati del turno A e molti operai). L'occupazione è stata tolta: gli operai infatti hanno strappato una prima vittoria: le sospensioni sono state ritirate. Ma la lotta continua, con lo sciopero articolato interno e per venerdì pomeriggio è stata annunciata una manifestazione intercategoriale di zona a Settimo. Giovedì mattina un'assemblea di delegati di tutte le fabbriche ne deciderà le modalità.

MILANO: il pane a 400 lire

De Mita aveva convocato a Roma i panificatori per « bloccare gli aumenti »: il risultato è un ulteriore aumento di 15 lire!

L'associazione dei panificatori milanesi non aveva accolto l'invito del ministro De Mita di attendere fino a mercoledì per fare entrare in vigore l'aumento di 45 lire per tutti i tipi di pane già concesso dal prefetto. A Milano in molte panetterie i proletari avevano avuto la sgradita sorpresa di trovare già da lunedì il pane aumentato. De Mita, dalla riunione tenuta a Roma con alcuni membri dell'associazione panificatori (legata alla Confcommercio), è dunque uscito con due risultati che, ambedue, suonano come una beffa per i proletari: tutti gli aumenti confermati e addirittura 15 lire in più per il pane condito (che così sale a 445 lire) mentre l'unico ribasso deciso è quello che riguarda il pane tipo zero in pezzature da 61 a 100 grammi che costa quindi 245 lire al kg. Questo tipo di pane, l'unico ribassato, da ottobre è ormai introvabile in tutte le panetterie della città! Appena a Milano è arrivata la notizia delle decisioni del « vertice » di Roma i lavoratori dei forni, oltre un centinaio, sono andati davanti alla prefettura: la manifestazione era programmata nel quadro della lotta contrattuale ma tutti gli slogan gridati erano contro gli aumenti. Le trattative sono rotte.

NOVARA

Nel quadro delle iniziative per la liberazione di Van Schouwen, venerdì 15 ore 21, il Circolo Ottobre presenta il film « Quando il pueblo se despierta » presso la sala della libreria Negróni. Interverrà un compagno cileno del F.P.R.

PETROLIO

De Mita teorizza il diritto della DC a rapinare i proletari per finanziarsi

Il governo rantola. Dopo l'inconsulto vertice di mercoledì della scorsa settimana, non ha più dato segni di vita. Dell'incontro avuto con i sindacati, su cui era stato diffuso un comunicato inconcludente, l'opinione pubblica è stata informata per la prima volta ieri, dalla relazione che Storti ha tenuto al direttivo della Federazione CGIL-CISL-UIL.

La stessa data per la convocazione del prossimo consiglio dei ministri non è stata ancora fissata e viene rinviata continuamente.

Oggi parlando davanti alla Commissione industria e commercio della Camera sulla imminente presentazione del suo « Piano Petroliero » il ministro Giolitti ha esordito cercando di separare ciò che separabile non è, cioè il prezzo dei prodotti petroliferi e la corruzione esercitata dai petrolieri sul governo. Con queste premesse è logico che il resto del discorso sia deludente.

Assai più esplicito è stato invece il ministro De Mita, in un'intervista che comparirà domani sull'Espresso, e il cui tono stizzito lascia pensare che De Mita si aspetti ormai di dover fare da capro espiatorio per conto dei suoi colleghi.

« Il codice penale — conclude il ministro, ma potrebbe essere la premessa delle sue dichiarazioni — per quello che riguarda il finanziamento dei partiti è stato congelato per vent'anni: è un male? » si domanda De Mita, che non capisce perché lo si debba proprio scongelare per lui. « D'accordo, applichiamo il codice, oppure facciamo un nuovo, ma in uno stato di diritto, delle sue decisioni il ministro risponde davanti al Parlamento, non davanti a un magistrato. Qui De Mita, evidentemente memore della gloriosa commissione antimafia, ha indicato l'unica soluzione che gli permetterebbe ancora una scappatoia — altrimenti non c'è più codice, non c'è più diritto, non c'è più niente ». A parte la conclusione,

tutta l'intervista è piena di perle. Per esempio, forse alludendo a un suo collega di governo, torinese e democristiano, De Mita ricatta: « Anche alla Fiat è stato concesso di aumentare i listini; può darsi che anche alla Fiat si trovino le tracce di miliardi finiti nelle tasche della classe politica; questo non vuol dire che i due discorsi siano legati, vuol solo dire che il sistema di finanziamento dei partiti è congegnato in un certo modo ». La linea di difesa di De Mita sembra essere questa: i dati in possesso del ministero — quelli che lui ha letto in parlamento — certo erano falsi, ma non c'entra, perché « non si è mai capito che gli aumenti dei prodotti petroliferi non hanno mai ruotato intorno ai prezzi, ma intorno a decisioni politiche di cui i prezzi erano solo una componente, la componente minore ». L'altra, quella maggiore, erano evidentemente gli assegni di Cazzaniga e dei suoi soci a delinquere. Di questo passo, De Mita spiega che il primo aumento era « punitivo » nei confronti delle compagnie e il secondo è stato concesso per costringere le compagnie a non far mancare il carburante. Del terzo, quello « pattuito » e non ancora attuato, De Mita, come Giolitti, preferisce non parlare. Ragione di più per farlo rimangiare, insieme agli altri, al governo!

BOLZANO

Giovedì 14, ore 21, nella sala di rappresentanza del Comune in vicolo Gummer, Lotta Continua organizza una conferenza-dibattito su DC, referendum, preallarme nelle forze armate, « Non c'è democratizzazione nell'esercito, senza libertà per i soldati a organizzarsi, per difendere la loro vita e i loro diritti » introduce il compagno Marco Boato.

ROMA: continua la mobilitazione a Portonaccio

Occupati altri 200 appartamenti al Portuense

Ieri sera, dopo lo sgombero delle case occupate, e l'arrivo delle squadre assoldate da Caltagirone e organizzate da Lamberto Roch, noto picchiatore fascista, è continuata la mobilitazione e la vigilanza delle famiglie sfrattate, degli operai e dei proletari della zona per impedire il rifornimento di viveri alle squadracce e alcune famiglie hanno rioccupato degli appartamenti, tra quelli non « protetti » dai fascisti.

A difesa delle case, il padrone Caltagirone ha fatto costruire una barriera di tubi Innocenti saldati, strumento omicida già collaudato a Setteville, dove il compagno Claudio Mulliri è rimasto ferito gravemente. La polizia, che trova ogni pretesto per disperdere l'attenta mobilitazione proletaria che già ieri ha impedito di entrare nelle case a un ingegnere della ditta Caltagirone, ha caricato ieri sera una prima volta i compagni. Stamattina si è presentato alle case un nuovo vivandiere: prontamente i proletari lo hanno fermato impedendogli di entrare. La polizia ha immediatamente dato il via alle cariche picchiando duramente gli occupanti e cercando di disperderli. Un poliziotto in borghese ha estratto la pistola e l'ha puntata alla tempia di un proletario. Nel quadro delle provocazioni architettate da padroni, fascisti e polizia contro la lotta per la casa, va segnalato il tentativo fatto ieri da Aldo Speranza, il netturbino di Primavalle, accusatore del compagno Lollo, di infiltrarsi tra gli occupanti prima a via Val di Non al Nuovo Salario e poi

a Portonaccio. E' stato immediatamente riconosciuto e ha confessato di essere prezzolato dai costruttori per infiltrarsi tra gli occupanti a scopo di provocazione ed ha quindi ritenuto più conveniente scappare a gran velocità.

Stamattina si è tenuta all'Archimede una grossa assemblea di più di 1.000 studenti, organizzata dal coordinamento studenti e insegnanti della zona est, sulla lotta per la casa a Roma. Sono intervenuti, applauditissimi, i compagni del Comitato di lotta per la casa che hanno spiegato gli obiettivi della piattaforma ed hanno fornito dati sulla rendita fondiaria e la speculazione edilizia a Roma.

A proposito di speculazione e di scaricabarile tra costruttori e Comune sul perché non si costruiscono case popolari a Roma, Paese Sera pubblica oggi un'intervista con l'ingegner Santoboni, presidente dell'ACER. Lui naturalmente non c'entra niente, la colpa è tutta del Comune che non ha risposto ad una proposta presentata al Comune dai costruttori privati per costruire case nell'ambito dei piani 167.

« Tutte le imprese romane sono disposte, c'è così poco lavoro in giro! Si potrà raggiungere il livello di 200 mila stanze l'anno ma occorrerebbe un minimo di programmazione a livello comunale e... che il capitale investito avesse la sua remunerazione ».

Belle parole, peccato che le aste degli enti pubblici vadano sempre deserte!

INGHILTERRA - Altalena pre-elettorale:

le azioni laburiste in rialzo

Continua lo sciopero dei minatori

Nel corteggiamento di quella evanescente figura che è l'« opinione pubblica » dei sondaggi pre-elettorali, i laburisti hanno segnato due punti a loro favore: un punto, con il discorso di Wilson sulla partecipazione dell'Inghilterra al MEC, e un altro con la revoca dello sciopero dei guidatori di treni.

I laburisti hanno deciso di fare della questione europea uno dei temi di fondo della loro campagna elettorale: Wilson ha esordito con un attacco violento ai termini dell'attuale trattato, insistendo soprattutto sulla posizione subordinata dell'Inghilterra rispetto alla Francia e accusando Heath di aver trascinato con la forza il paese nel MEC alle condizioni dettate da Pompidou.

In caso di vittoria, i laburisti promettono una revisione del trattato, o il ricorso a un referendum.

I risultati di questo velleicismo

pre-elettorale dell'orgoglio britannico non dovrebbero tardare a manifestarsi nei sondaggi d'opinione con un rialzo delle azioni laburiste.

Altro « successo » è la decisione dell'ASLEF (sindacato dei guidatori di treni) di interrompere lo sciopero, in seguito a una richiesta dello stesso Wilson. Lo sciopero (astensione dagli straordinari e astensione totale in varie zone del paese a turno) durava ormai da alcune settimane: ora dovrebbero cominciare le trattative.

MINATORI E PORCI

Prosegue intanto lo sciopero dei minatori. Martedì l'esecutivo del sindacato ha respinto la proposta di un gruppo di industriali di mettere a disposizione dei minatori 80.000 sterline al giorno, dal 1° marzo fino a che il comitato sulle « relatività salariali » si fosse pronunciato sulla questione, in cambio della revoca del-

lo sciopero. Ancora una volta l'esecutivo del NUM ha votato contro il parere del presidente Gormley, che aveva giudicato la proposta « degna di essere presa in considerazione », riconfermando l'inflessibile volontà di non farsi liquidare con promesse vaghe e di andare avanti con la lotta.

E' proprio nella prospettiva di una resistenza a oltranza che più di mille minatori della miniera di Calverton, vicino Nottingham, hanno comprato in cooperativa un centinaio di porci: questa iniziativa è un ottimo esempio di come si possono affrontare in comune i problemi del nutrimento delle famiglie, che diventerebbe un problema molto duro in caso di vittoria conservatrice. Infatti la soppressione dei sussidi alle famiglie degli scioperanti è uno dei cardini del programma elettorale dei conservatori, pubblicato lunedì scorso.

Porci contro « i porci ».

MIRAFIORI

l'inizio del turno alle 14,30. Tutti i delegati si pronunciavano a favore delle decisioni dell'assemblea nonostante le interruzioni e i pompieraggi velleitari di Aloia e Paolo Franco. Un compagno operaio interveniva spiegando cosa si intende per blocco dei cancelli; come questa forma di lotta di cui gli operai di Mirafiori si sono impadroniti durante il contratto sia efficace e come non implichi l'oltranza, ma sia compatibile e funzionale alla lotta articolata.

Verso la fine interveniva un delegato del PCI, Serra, che spiegava ai suoi compagni di partito come c'era in realtà poco da discutere se fare tre ore o otto: la massa operaia aveva già deciso e non c'era niente da fare se non si voleva andare incontro a qualche infortunio: era il discorso più chiaro sullo stato delle lotte e dell'autonomia operaia, un'autonomia che mette i delegati al servizio degli operai, che li esalta e li qualifica come dirigenti di classe, se la comprendono e la assecondano, che li spazza via se la ostacolano e la boicottano. Serra riprendeva tra l'altro l'intervento di un altro delegato, Nicastri, sulla questione dello sciopero nazionale affermando che « non c'è niente da discutere o da fare polemiche contro i dirigenti sindacali, lo sciopero nazionale si doveva fare subito e di 24 ore ». Serra non è tra i delegati più amati dagli operai, per questo era il miglior termometro della situazione.

Il consiglio si chiudeva con uno scontro tra i delegati delle carrozzerie e alcuni delegati delle meccaniche tra cui si distingueva il solo Corazza, piombati lì per boicottare lo sciopero di oggi e l'unità di Mirafiori.

SINDACATI

guate alla massima partecipazione possibile dei lavoratori ».

Tra gli obiettivi che devono sostenere la mobilitazione c'è la « introduzione di prezzi politici per pane, pasta, olio, latte, zucchero e soppressione dell'IVA sui generi alimentari di largo consumo; l'attuazione dello equo canone; la defiscalizzazione dei salari e delle pensioni, l'aumento della quota esente ».

Sullo stato delle vertenze di gruppo Trentin ha sottolineato la latitanza del governo sul tema degli investimenti, quando si « delineano di-

sponibilità sul fronte padronale ».

Il segretario della FIOM, nelle conclusioni sull'unità sindacale, ha sollevato, a nome della FLM, « perplessità » sul documento preparato dalle segreterie confederali in materia di « strutture di base ». Bisogna schierarsi, ha detto, contro le « regolamentazioni artificiose ».

Trentin, così come altri sindacalisti intervenuti nel dibattito il giorno precedente, ha criticato l'assenza nella relazione della convocazione dell'assemblea nazionale dei delegati. « La FLM ritiene che questa convocazione è necessaria e che l'assemblea deve svolgersi al più tardi all'inizio di marzo ».

Tra gli altri interventi della mattinata ci sono stati quelli delle fazioni più scopertamente scissioniste; Sartori, della FISBA-CISL, Ravacca, socialdemocratico della UIL e Scalia.

Tutti costoro hanno sfoderato apertamente il ricatto della crisi istituzionale in cui farebbe piombare uno sciopero generale. Scalia in particolare ha tirato fuori una proposta di ispirazione fanfaniana: un vertice tra i partiti governativi e i sindacati.

Il segretario confederale socialista della CGIL, Didò, ha invece affermato che la presentazione dell'ordine del giorno dei sindacati dell'industria « aiuta a trovare una giusta conclusione dei nostri lavori ».

Sostanzialmente interlocutori gli interventi di Boni, segretario generale aggiunto della CGIL e di Macario, che ricopre la stessa carica nella CISL. Nel corso della mattinata non era stato evidentemente ancora raggiunto un accordo sulle possibili mediazioni della segreteria.

Dopo il dibattito della mattinata, si è riunita la segreteria della federazione CGIL-CISL-UIL, che dopo una lunga discussione è arrivata a prospettare, come ipotesi di mediazione, uno sciopero generale di 4 ore per il 26 febbraio, che verrebbe accettata anche dai segretari della FLM che hanno presentato la mozione con la richiesta dello sciopero di 8 ore in cambio della possibilità di deroghe, riguardanti alcune città e alcune categorie operaie, che sciopererebbero così 8 ore.

A questo punto è scoppiata la rissa dentro la UIL, dove i repubblicani si sono impuntati sul no allo sciopero. Mentre scriviamo è in corso una riunione straordinaria del direttivo UIL, che rinvia ulteriormente, e con risultati che è difficile prevedere, la conclusione di questo convulso dibattito.

LA CONFERENZA DI WASHINGTON

guente necessità di una maggiore assunzione di responsabilità « difensiva » dirette da parte degli europei: soprattutto in un momento in cui, come rivela la rivista « Der Spiegel », l'URSS ammassa truppe ai confini dell'Europa occidentale (sia pure, a quanto pare, per coprirsi le spalle in vista di un eventuale attacco alla Cina). Come si prevedeva, quindi, il confronto sui problemi dell'energia si è subito presentato come un confronto sul problema del futuro dell'alleanza politico-militare occidentale. E in questo confronto l'Europa è perdente perché è divisa come non mai. Quell'unità dell'imperialismo europeo che sola potrebbe fornire la base di un'alternativa al protettorato americano non esiste se non nelle intenzioni. E una prima conclusione che è possibile trarre dalla conferenza di Washington è proprio questa: che si è dimostrato ancora una volta lo scollamento del mondo capitalista e lo acuirsi delle sue contraddizioni: non solo fra Stati Uniti ed Europa, ma anche (e più) fra Stati Uniti e singoli paesi europei, nonché fra questi ultimi al loro interno. Una situazione, questa, la quale è facile prevedere che la stessa Unione Sovietica possa cercare di sfruttare, con una rinnovata aggressività, proprio in Europa.

Né, d'altra parte, l'acuirsi delle contraddizioni è un fenomeno che riguarda solo i paesi capitalisti sviluppati. I gravi incidenti di frontiera tra Iran e Iraq ripropongono il tema della precarietà del fronte dei paesi mediorientali, pronti a scontrarsi fra di loro e a scegliere, ciascuno, un proprio campo. Sarà interessante, in questa situazione che tende a caratterizzarsi sempre più come una « guerra di tutti contro tutti », vedere quali risultati potrà produrre il « mini-vertice » improvvisamente indetto per oggi tra Algeria, Siria, Egitto, Arabia Saudita e Kuwait (la cui partecipazione sembra tuttavia problematica).

Esso potrebbe infatti abbozzare una prima risposta alla conferenza di Washington, o per lo meno lasciar trasparire qualcosa (benché il suo tema principale sia probabilmente il disimpegno militare al confine siriano-israeliano) sulle intenzioni dei governi arabi nei confronti degli USA e dell'Europa, ora che le rispettive tesi sono state chiarite a sufficienza.